

Dies academicus

Padova, 8 marzo 2023

Prolusione

Intelligenza artificiale e condizione umana.

Questioni aperte

Prof. Adriano Pessina

Ordinario di Filosofia morale, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le cosiddette ITC, hanno cambiato i nostri stili di vita. La nozione di *onlife*, resa popolare dagli studi di Luciano Floridi, mette in evidenza come ci troviamo in una condizione umana in cui i confini della realtà sono dilatati dagli spazi informativi della rete.

La rivoluzione digitale ha creato un nuovo ambiente culturale, forse dovremmo dire, mentale, che interagisce con il mondo empirico nel quale ci troviamo.

In effetti, nella nostra vita quotidiana, il confine, *il limes*, tra l'on-line e l'off-line, diventa sempre più sfumato: basta possedere un cellulare per uscire dal contesto in cui siamo e immergerci in quello spazio digitale che ci porta mentalmente e sensorialmente altrove.

Di fatto, il possesso delle nuove tecnologie, la possibilità di accedere alla rete informatica, fa, oggi, la differenza della stessa condizione umana.

Possedere, però, a volte, si trasforma nell'essere posseduti. E ognuno sa, anche quando finge di ignorarlo, che i proprietari delle tecnologie informatiche posseggono un numero stratosferico di dati che ci riguardano, profilano i nostri gusti, le nostre relazioni, i nostri convincimenti. Così, la nostra autonomia tecnologica è l'altra faccia della nostra dipendenza.

Se agli inizi del Novecento la questione della tecnica era ampiamente dibattuta sotto la categoria della *sfida*, noi oggi dovremmo, piuttosto, ripensarla sotto il profilo *dell'addomesticamento tecnologico*.

Del resto, non semplicemente "usiamo" gli strumenti tecnologici, ma li "addomesticiamo, loro attribuiamo un senso inserendoli nel nostro spazio vitale.

L'aspetto amicale della tecnologia si rivela nell'allargamento delle nostre possibilità di interazione, di comprensione del mondo, di soluzione di problemi e nelle stesse parole con cui le nominiamo, definendole intelligenti

L'addomesticamento tecnologico è, allora, ambivalente: da una parte le macchine entrano nella *domus* e diventano parte della vita, dall'altra, come avviene con ogni forma di addomesticamento, noi ci dobbiamo adattare ad esse, ad un mondo disegnato dai nuovi software. In questo contesto, la svolta fonetica dei nuovi software ha aumentato la nostra dimensione fiduciaria nei confronti di ciò che ormai chiamiamo, indistintamente, intelligenza artificiale.

Noi *parliamo* con le nostre macchine e le macchine *ci parlano*. Quando, nel 2011, la Apple ha immesso sul mercato Siri, lo ha presentato, infatti, come un "assistente intelligente che ti aiuta a fare le cose semplicemente chiedendo": ci abbiamo creduto, senza sapere come funziona, semplicemente *perché funziona* e risponde al nostro comando "*Ehi Siri*".

La creazione delle chat-bot, che oltre a eseguire molteplici funzioni, sono in grado di stabilire una sorta di conversazione personalizzata, con il singolo utente, ha accelerato il convincimento che si sia di fronte realmente a una qualche forma di intelligenza.

Le nuove tecnologie, infatti, sviluppano in modo esponenziale le dimensioni simulative delle attività umane, dandoci l'idea di ottenere un servizio personalizzato, sebbene siano macchine collettive che "apprendono" e elaborano miliardi di dati attraverso un'analisi statistica in grado di generare, sotto la supervisione dei tecnici, mappe linguistiche sempre più sofisticate.

Il linguaggio antropomorfo con cui siamo abituati a descrivere questi processi logico-formali, a struttura statistica, rischiano di farci dimenticare che, in realtà, domandare, ascoltare, capire, rispondere, obbedire, sono *esperienze* molto complesse che poco hanno a che fare con le operazioni attuate dalle nuove tecnologie. In realtà, le macchine non *ci* parlano, non *ci* ascoltano, non *ci* rispondono, semplicemente perché non sanno nemmeno che esistiamo e non capiscono che cosa ci stanno dicendo.

A nessuno di noi verrebbe in mente di affermare che il semaforo rosso *ci* dice di fermarci o che il suono della sveglia *ci* dice che è ora di alzarci. Ma la simulazione della voce umana, la rimodulazione di segnali sonori che noi *comprendiamo* alla stregua di un dialogo, ha trasformato in modo radicale il nostro rapporto con i nuovi artefatti tecnologici e ha, per così dire, dilatato l'aspetto *fiduciario* nei confronti dei dati e dei risultati che ci forniscono.

Le macchine, per semplificare al massimo, mettono insieme una sequenza di segni alfabetici che per noi sono però "parole" dense di significato e infatti siamo in grado di valutare se le risposte sono vere o false: per i sistemi tecnologici, questi termini sono però insensati, perché il loro risultato è semplicemente esatto rispetto alla coerenza formale con cui sono stati elaborati i dati acquisiti. Per questo le macchine non mentono e non sbagliano, perché non fanno e non scelgono: eseguono i diversi percorsi resi possibili dai loro programmatori. Ma per esse vale sempre l'antico adagio: se ai software si forniscono dati spazzatura, si ottengono risultati spazzatura.

Pensare di accedere alla verità attraverso processi logico-formali è, non dimentichiamolo, il grande sogno di una parte della filosofia, che affonda le radici nella costruzione dei modelli sillogistici. Ma tradurre il linguaggio in segni univoci, formule, numeri da assemblare, per quanto utilissimo in molti contesti del sapere, ci priva della *comprensione* delle sfumature della realtà e della nostra esperienza, che sono il fondamento delle domande di senso dell'esistere. Un'intelligenza sintattica, come quella delle macchine, non può sostituire un'intelligenza semantica e non dovremmo mai dimenticare che i programmatori di software

sono in grado di fare una traduzione della semantica in sintassi perché, in quanto uomini, possiedono entrambe le dimensioni dell'*intelligere*. Noi *ci fidiamo* dei risultati dei nostri “calcolatori” e, per usare un gioco di parole, *contiamo* su di essi.

E abbiamo vari motivi per farlo.

Se facciamo un salto nel passato, li troviamo già enunciati da Pascal quando, in un breve scritto annunciava l'invenzione della prima macchina aritmetica, la cosiddetta *pascaline*:

Amico lettore, questo avvertimento servirà a farti sapere che espongo al pubblico una piccola macchina di mia invenzione, per il solo mezzo del quale potrai senza pena alcuna, fare tutte le operazioni dell'aritmetica e sollevarti dal lavoro che ti ha spesso affaticato la mente allorché hai operato per mezzo dei gettoni o della penna.

E aggiunge, in questo modo “*il più ignorante vi trova altrettanto giovamento del più esperto: lo strumento supplisce al difetto dell'ignoranza e a quello della scarsa abitudine*”.

Ottenere risultati senza fatica, senza alcuna specifica competenza, supplire senza alcun impegno all'ignoranza e alla scarsa abitudine allo studio, alla ricerca, alla riflessione, sono motivi più che sufficienti per apprezzare una macchina e se il calcolo è espressione dell'intelligenza, dovremmo affermare che la *pascaline* è stata la prima, rudimentale forma di intelligenza artificiale.

Si potrebbe obiettare, a ragione, che basta immergersi nella rete per trovarsi al cospetto della più grande biblioteca universale aperta alla consultazione di tutti, avere a disposizione una mole impensata di informazioni, poter leggere riviste scientifiche, opere filosofiche, letterarie, teologiche. Bisogna, però, considerare anche l'altra faccia della medaglia: *la rete in sé non abitua alla ricerca, all'approfondimento, all'analisi e allo spirito critico, ma facilita il reperimento di fonti e materiali da parte di chi è già in sé abituato a svolgere questo tipo di attività, a tutti i livelli*. Ciò avviene per un semplice fatto: la rete si presenta come l'oracolo che fornisce risposte e l'utente è indotto a cercare definizioni e soluzioni, non percorsi metodologici.

La rete, che indubbiamente esercita anche un enorme controllo su chi la utilizza, e spesso condiziona le nostre ricerche, più che un “Grande Fratello” alla Orwell, a nostri occhi si presenta, per così dire, come una “Grande mamma” che, grazie a una serie di algoritmi, frutto di diverse scienze, imbandisce ai suoi bambini risposte *à la carte*.

Utilità, comodità, facilità, immediatezza, sono quegli aspetti della rivoluzione informatica che, senza troppe chiose, sono più che sufficienti per comprendere perché, al di là di tutte le annotazioni critiche, al di là di scenari utopici e distopici, la categoria della sfida risulti “fuori tempo massimo”.

Questo non ci impedisce di interrogarci, a fronte di una tecnologia ben più complessa e sofisticata della pascalina, sul senso di una sempre più estesa *delega tecnologica alle macchine delle nostre attività, cognitive, economiche, relazionali, cliniche e belliche*.

Soprattutto, non ci deve far dimenticare che alle spalle di ogni *software* c'è un programmatore, sostenuto da un progetto finanziario, condizionato dai convincimenti del produttore e del programmatore. *Ogni delega tecnologica è, perciò, anche una delega a qualcuno che si trova altrove, è una rinuncia all'autonomia della ricerca, della riflessione e dell'esercizio della libertà e segna una nuova forma di sottile e pervasiva eteronomia*.

Ora, a tutti è noto il mito della Caverna, introdotto da Platone nel Libro Settimo di *Repubblica*. Vi si descrive con efficacia il processo di emancipazione dell'uomo dal regno delle ombre, delle immagini, delle apparenze verso la realtà, per giungere a quella impossibile visione diretta del sole che è la luce che illumina il sapere e lo consolida nella verità. I prigionieri di Platone, in quel bellissimo mito, erano incatenati con lo sguardo verso una parete su cui si profilavano le ombre di figure che erano alle loro spalle e il processo di liberazione richiedeva di rompere quelle catene, per abbandonare la caverna.

Ebbene, noi oggi siamo prigionieri volontari inchiodati, da catene invisibili, ai display dei nostri numerosi dispositivi tecnologici su cui scorrono immagini di realtà che sono *altrove*. L'eteronomia che caratterizza la nostra progressiva sudditanza agli ambienti digitali e alle loro funzioni non si mostra: la tecnologia rende *leggero* il peso di questa dipendenza volontaria.

Ma, a differenza di quanto voleva insegnarci il mito platonico, la possibilità di aumentare le nostre conoscenze sembra, oggi, richiede però un cammino opposto rispetto a quello da lui prefigurato: è proprio l'essere inchiodati ad uno schermo che allarga l'orizzonte del nostro, vedere, sapere, conoscere. Di fatto, senza la tecnologia saremmo immensamente più poveri di informazioni, conoscenze e persino di relazioni.

Ma, come implicitamente evoca il termine *schermo*, ciò che "appare" nasconde anche il fatto che il mondo che *viene a noi* è anche il prodotto di coloro che lo riprendono con le loro telecamere, di quanti montano il pezzo giornalistico, di chi decide come e quando trasmetterlo. Argomento non nuovo, ma che oggi, si complica perché anche ognuno di noi può diventare *creatore* di immagini e di notizie, arricchendo così la parete della caverna digitale di informazioni, di cui è sempre più difficile ricostruire le fonti e l'attendibilità.

Il dibattito sulle fake-news e sulla post-verità ci ha fatto scoprire di essere molto più *creduli* di quanto avremmo immaginato nell'epoca della pretesa emancipazione culturale da ogni forma di autorità e potere.

Siamo diventati consumatori e produttori di immagini e informazioni, accomunati, però, da un comune destino: essere, tutti quanti, oggetto di una quotidiana classificazione, che monitora ogni nostra pur minima attività, trasformandoci in una invisibile merce di scambio, che alimenta il processo economico che ci fa *godere* della presunta gratuità della rete.

Tutto ciò, in fondo, è noto, perché non mancano studi, ricerche, normative, che ne hanno sviscerato ogni aspetto, denunciandone pericoli o abusi, nella generale indifferenza di tutti noi, navigatori quotidiani della rete.

Tuttavia, queste situazioni evidenziano un elemento veramente rivoluzionario, su cui forse, non si è ancora riflettuto a sufficienza. La nostra esperienza umana, infatti, è sempre più condizionata *dall'irrompere nella nostra vita di ciò che è altrove*. La continua presenza di ciò che assente è, oramai, la cifra della silenziosa trasformazione del nostro vivere.

Dapprima i *social*, pensati come *spazio* di interazioni con altri, poi l'uso di piattaforme come Zoom o Teams, hanno permesso di rendere *presenti* coloro che erano assenti, di superare le barriere spazio-temporali e di farci credere di poter vincere una volta per tutte l'isolamento e la solitudine.

Il tempo della pandemia è stato, in questo senso, un acceleratore delle nuove pratiche tecnologiche.

Ora si preannuncia il tempo del *Metaverso* che segna la stagione della simulazione sensoriale, visiva, uditiva e in parte tattile, di un ambiente virtuale tridimensionale. Un "gemello tecnologico" della realtà empirica, sempre più sofisticato e creativo – come quello che si sta sperimentando con i videogiochi – che promette la nascita di una caverna accogliente, dove lavorare, studiare, ricercare, pensare, nella quale restare immersi,

facendoci, però, trascurare chi, come e perché ci vuole inchiodare in un ambiente i cui autori e i proprietari restano *altrove*.

La nuova caverna tecnologica si presenta come uno spazio sociale in cui parte della vita e dell'attività umana dovrebbe trovare una sua collocazione: società chiusa, che viene pubblicizzata come una società aperta. L'impero delle immagini si dilata e l'*altrove*, l'assente, diventa sempre più presente.

Ed è questa presenza/assenza di ciò che è *altrove*, ma che condiziona la nostra storia personale, che merita qualche ulteriore riflessione.

La nostra esperienza si è sempre costruita attribuendo importanza e valori differenti ai vari luoghi in cui si svolgeva la nostra esistenza, che assumevano un significato esclusivo, che non potevano, per così dire, essere violati da nessuna interferenza. La nostra abitazione, la scuola, l'università, la fabbrica, la chiesa, il teatro, il cinema, la discoteca, per fare qualche esempio, ma l'elenco sarebbe molto lungo, erano luoghi in cui si compivano determinate azioni, che richiedevano precisi comportamenti: erano, in una parola, condizione di esperienze uniche.

Oggi, invece, questi luoghi sono esposti alle continue interferenze con l'*altrove* che irrompe attraverso i nostri dispositivi.

Nessun luogo empirico è, infatti, sottratto alla possibilità di essere neutralizzato nella sua dimensione simbolica attraverso l'uso dei nostri cellulari che ci portano *altrove* o che ci inducono a documentare nell'*altrove* ciò che stiamo facendo. Solo ciò che può essere fotografato, filmato, postato sui *social* diventa significativo e lo è perché, per uno strano paradosso, il suo essere esclusivo, privato, personale, deve diventare pubblico: ciò che non appare non esiste!

In particolare, sta sempre più sfumando il convincimento che ci siano luoghi propri per incontrarsi, per scambiare notizie, per stare insieme. Anzi, si dovrebbe forse dire che il luogo prevalente delle relazioni personali sia diventato lo *spazio* della rete, che assorbe e sostituisce anche i luoghi di molti lavori.

Questa nuova esperienza configura così quel "luogo improprio" che è l'ambiente digitale, nel quale ci si colloca mentalmente, aprendoci a forme relazionali finora impensate e impensabili. Un luogo in cui apparire e far apparire, governato da *software* che espongono e ci espongono, in una sequenza senza tempo di rappresentazioni, immagini e suoni, in cui tutto è reversibile.

Gli ambienti digitali evidenziano come sia inadeguato interpretare la questione tecnologica attraverso la consueta categoria dell'utensile, appellandosi a regole morali che ci permettano un loro "buon uso". Noi non disponiamo mai totalmente della rete, e anche se volessimo fare un "uso buono" della comunicazione, nel senso contenutistico del termine, dovremo adeguarci ai modelli e alle strutture comunicative che altri hanno deciso. *In questo senso, allora, è importante capire non soltanto che cosa possiamo fare con le nuove tecnologie, ma che cosa esse fanno di noi.*

Prima delle pertinenti e ancora attuali analisi di Shirley Turkle, consegnate nel testo dal significativo titolo *Insieme, ma soli. Perché ci fidiamo sempre più delle macchine e meno degli altri*, aveva ben compreso il senso del problema Günther Anders.

Nel celebre testo del 1956, *L'uomo è antiquato*, prima di svolgere una disincantata e metodologicamente esagerata, secondo la sua stessa definizione, analisi dell'impatto della radio e della televisione sulla vita degli uomini, scriveva:

“La libertà di disporre della tecnica che ne è il presupposto, la credenza che esistano porzioni del nostro mondo che non sono altro che ‘mezzi’ a cui si possono assegnare ad libitum ‘scopi buoni’ sono pure illusioni. Radio e televisione stesse sono realtà che ci plasmano. E questo dato di fatto, che ci plasmano qualunque sia lo scopo al quale le impieghiamo, non viene eliminato soltanto perché le depotenziamo verbalmente a ‘mezzi’.

E aggiungeva un’annotazione che mi è spesso riecheggiata nella mente nel periodo della pandemia:

*“Va da sé che possiamo impiegare la televisione allo scopo di prendere parte a un servizio divino. Ma nel fare questo, ciò che ci plasma, o ci trasforma altrettanto profondamente del servizio divino – che lo si voglia o meno – è il fatto che **non vi prendiamo parte, ma consumiamo soltanto la sua immagine**”.*

Oggi, più che mai, siamo diventati, per usare ancora un’espressione coniata da Anders, *consumatori* di immagini. Ma questo fatto ha molto da insegnarci anche a come ci stiamo abituando a pensare noi stessi e la nostra esperienza.

Secondo Floridi, infatti, l’*onlife* sta di fatto profilando una nuova concezione dell’umano, che egli ha sintetizzato coniando il neologismo *Inforg*, termine che fonde tra loro due parole, *informazione e organismo*.

Non si tratta, come viene teorizzato da post e transumanisti, di modificare il corpo umano, ma di iniziare a pensare l’uomo come un “ente informazionale” che come tale agisce, opera, e si sviluppa, attraverso il mondo informazionale che egli stesso sta generando con l’intelligenza artificiale. La rete, in questo senso, dovrebbe diventare un nuovo spazio da abitare, in cui imparare a crescere, sviluppare e coltivare la propria umanità.

Una prospettiva antropologica che sembra trovare eco anche in tutti i vari progetti di umanizzazione della rete. In fondo, si pensa, un *Inforg*, nella rete è, per così dire, a casa propria.

Se ci accetta questa prospettiva come cambierà, allora, il nostro rapporto con i luoghi e i tempi della vita empirica? Come si trasformeranno le relazioni umane sostituite dalle connessioni tecnologiche?

Non sono domande alle quali si possa rispondere, a mio avviso, in modo univoco, ma restano domande decisive.

Senza perciò profetizzare il futuro, a conclusione di questa breve incursione nel regno dell’intelligenza artificiale, vorrei proporre una breve digressione teologico-filosofica.

Accogliendo e sviluppando le proposte di Floridi, si potrebbe, infatti, affermare che ciò che si sta profilando, o forse sarebbe meglio dire, consolidando, è una nuova era storica, che definirei della *disincarnazione dell’esperienza umana*.

Sotto certi aspetti, l’intelligenza artificiale sembra costituire la *rivincita del platonismo*, di quella *concezione antropologica che considera il corpo come prigioniero di un’anima che aspira a essere altrove ed è, in fondo, insoddisfatta del luogo in cui si trova*.

Da una parte le nuove tecnologie sono, forse, l’esempio più evidente del trascendimento dei limiti spazio-temporali, della liberazione dal fardello della carne e del corpo, dal peso della contingenza che si radica

nei circoscritti luoghi del qui ed ora. Il mondo digitale, creato dall'uomo, è un "mondo leggero", in cui sussiste solo la rappresentazione e la narrazione della vita e della morte, dei conflitti e degli amori,

Al di là di scenari, utopici o distopici, è nella pratica quotidiana della rete, nell'on-life, che si palesa, perciò, la *potenza teorica del platonismo*.

Infatti, come dimenticare che è proprio nell'infosfera che ci si può liberare dei limiti e delle ristrettezze del corpo-prigione per sperimentare il fascino della *pura relazione* e il trionfo del *mentale* rispetto al corporeo?

Non siamo di certo al cospetto di un'anima disincarnata, che ha attraversato il confine della morte, ma siamo di fronte a un uomo disincarnato che ha superato la *soglia del luogo e del tempo* per esprimere sé stesso nello spazio del digitale, in compagnia di una ipotetica intelligenza artificiale.

Un'epoca in cui cambia il significato di *esperienza* e, quindi, mutano anche le questioni di senso e i percorsi per risolverli.

La cifra dell'*altrove* ha molto a che fare con il tema del trascendimento della storicità e, quindi, interpella, per quanto indirettamente, la questione della *Trascendenza*, che nella storia della filosofia si affaccia fin nei suoi albori, attraverso la questione del *Fondamento* del reale.

Trascendenza e immanenza sono, di fatto, due termini che indicano il crinale che separa due differenti orizzonti culturali.

Come dimenticare, allora, che la storia dell'Occidente, la sua temporalità, è costruita anch'essa su uno spartiacque, indicato da due ceppi che indicano un prima e un poi: due sigle latine, *ante Christum natum* e *post Christum natum*, ne segnano i confini. Una sola storia, quella umana, ma anche un *limes*, che indica il prima e il dopo la nascita di Cristo.

Questa numerazione, a cui siamo assuefatti, pone una svolta nell'Incarnazione di Cristo, quel *Verbum caro factum est* che costituisce il senso dell'annuncio e dell'esperienza dei *cristiani*, ma che di fatto ha misurato, silenziosamente, tutta la storia dell'umanità, nel riconoscimento, nell'opposizione o nell'indifferenza.

Il portato teorico dell'Incarnazione ha diversi aspetti su cui occorre brevemente soffermarsi, in chiave strettamente filosofica.

Con la nascita di Cristo, che trova il suo senso ultimo nell'annuncio della sua morte e Resurrezione, si afferma, infatti, non soltanto che il Dio della creazione entra direttamente e personalmente nella storia umana, ma che in questo suo "farsi carne" si rende possibile la sua stessa rivelazione Trinitaria e la soluzione del significato enigmatico dell'espressione che vuole che l'essere umano sia creato a "immagine e somiglianza di Dio".

Enigma che prima di Cristo era reso evidente dall'impossibilità di dare un volto a Dio, di nominarlo, secondo quella tradizione giudaica che porta, secondo i cristiani, a compimento la sua storia profetica e la sua confidenziale relazione con *Jahweh* – il cui nome non può essere pronunciato, il cui volto non può essere guardato – proprio nel farsi "carne" del *Logos* di Dio.

L'essere creati a immagine e somiglianza di Dio trova, infatti, significato nel Cristo storico.

Lo spartiacque teologico è anche uno spartiacque filosofico, perché segna, teoricamente, più che praticamente, *la fine di quell'impero platonico che diffidava delle carne, considerata prigione di un'anima spirituale che ambiva a ben altra collocazione*.

E da lì, di seguito, a cascata, cambia per sempre la considerazione dell'essere umano, non più solo creatura ma egli stesso "figlio" del Dio che ora poteva essere chiamato Padre. *E la carne malata cessava di essere maledizione e colpa, per diventare luogo dell'amore, della cura, della partecipazione della presenza di Dio*.

E persino l'altrove della vita, che Platone sognava come luogo dell'anima, si apre alla *resurrezione dei corpi*, a indicare un'unitarietà dell'umano che permetteva di pensare lo spirito come forma stessa della corporeità individuale.

Se la storia dell'Occidente può essere letta lungo questi crinali, l'affermazione della Presenza della Trascendenza nella storia, che è tesi propria dell'Incarnazione, si offre, però, come riconciliazione tra immanenza e trascendenza, cambiando radicalmente la prospettiva: il senso ultimo dell'esistere e dell'essere non è *altrove* e il *qui ed ora* non è la prigione storica dell'umano.

Che cosa ha mai a che fare questa digressione teologico-metafisico con il digitale? Il nesso sta nel fatto che l'epoca contemporanea reintroduce, senza grande clamore e senza alcuna pretesa filosofica, un'immagine disincarnata *dell'umano e della sua esperienza esistenziale*.

Un'epoca in cui diventa sempre più rilevante ciò che non ha a che fare con *la carne*, cioè con la condizione corporea, fisica, dell'uomo, a riprova che per essere materialisti non è necessario riferirsi al primato del corpo. Infatti, per privare di *significato* lo spirito è sufficiente trasformare l'uomo *in una generica macchina informazionale* che si connette e si relaziona con tutto senza implicare lo scoglio della *sostanza individuale*, della soggettività personale.

In fondo, oggi, essere cultori della differenza ontologica dell'uomo, della sua eccedenza spirituale, della sua differenza con ogni macchina, richiede di rivendicare il valore della corporeità, perché l'*unicum* dell'individuo non sussiste senza carne. *Ed è dentro la carne, infatti, che generiamo ed è dentro un grembo carnale che prendiamo forma*. Come non rileggere allora quanto scriveva Tommaso D'Aquino quando definiva la persona umana "questa carne, queste ossa, quest'anima" che sono ciò che costituiscono l'io, ognuno di noi?

Non c'è esperienza umana senza carne: nessun vivente può abitare uno spazio digitale.

Questa digressione, ovviamente, non legittima alcuna condanna teologica o filosofica della tecnologia, ma impone un ridimensionamento delle sue promesse e delle sue funzioni.

Cercare nella rete ciò che non possiamo trovare nella realtà e viceversa, modulare la realtà in funzione della rete e delle nuove tecnologie, comporta decisamente una perdita di realismo. Ma anche una perdita di carne e di incanto, e forse, di umanità.

© Questo testo non può essere riprodotto con alcun mezzo né integralmente né parzialmente. Tutti i diritti di pubblicazione sono di proprietà della Facoltà Teologica del Triveneto.